

# Ventidue proposte di lettura

A CURA DI AULONA AGO, ANTONELLA BETTONI, RONALD CAR, DUCGIO CHIAPELLO, NINFA CONTIGIANI, LUIGI LACCHÈ, CARLOTTA LATINI, GIUSEPPE MECCA, JULIA SOLLA SASTRE, MONICA STRONATI

## A

Bruce ACKERMAN

*Tutti i poteri del Presidente.  
Declino e caduta della  
Repubblica americana*

Bologna, Il Mulino, 2012, pp. 264,  
ISBN 9788815238276, Euro 27

(ed. orig. *The Decline and Fall of the  
American Republic*, Cambridge, Harvard  
University Press, 2010)

Di questo saggio già ampiamente discusso sulle pagine del «Giornale di Storia costituzionale» (si veda il *Primo piano* di Michele Surdi del n. 21/2011), si tratta ora di segnalare l'uscita anche in lingua italiana per le edizioni de Il Mulino.

In una fase storica in cui il nostro dibattito politico è infiammato da teoremi, congetture e profezie sul "destino

presidenziale" che attenderebbe l'assetto istituzionale italiano, meriterà forse ancor più gettare uno sguardo sulle inquietudini che attraversano paesi in cui il presidenzialismo vive, prospera e pare a sua volta incubare evoluzioni ulteriori. Esemplare, sotto questo profilo, è la prospettiva che Bruce Ackerman, costituzionalista e docente a Yale, delinea a fronte dei recenti sviluppi che hanno investito la democrazia statunitense. Un quadro diagnostico, il suo, compilato tutt'altro che a freddo e che, richiamandosi a specifiche vicende legate alla «guerra al terrorismo», all'illegale detenzione e tortura di «terroristi globali» e all'avvio di operazioni belliche senza preliminare autorizzazione parlamentare, arriva a stigmatizzare la progressiva, ipertrofica estensione dei po-

teri di un Presidente stabilmente coadiuvato da opachi e pletorici staff e costantemente intento ad agire sulla duplice leva – insieme conoscitiva e manipolativa – dei sondaggi d'opinione.

Secondo Ackerman, a dispetto del mutamento degli equilibri istituzionali, con il netto arretramento di Congresso e Corte Suprema, l'attuale inquilino della Casa Bianca mantiene comunque una propria personale etica – o meglio dietetica – del potere, che gli impedisce di valersi fino in fondo delle imponenti risorse decisionali di cui potrebbe oggi a vario titolo disporre; tuttavia ciò non arresta il «declino e la caduta della Repubblica americana», quanto piuttosto ne maschera la natura proprio nella fase in cui tale processo rischia di giungere a piena maturazione.

L'Autore parla apertamente di crisi costituzionale dell'«American presidency», le cui attuali patologie rappresenterebbero insieme i sintomi e le specifiche modalità di manifestazione di un male sistemico; e il senso di smarrimento intellettuale che traspare dalle pagine dedicate al reiterarsi dei «governi di emergenza» – con il conseguente strozzamento del dibattito pubblico sull'identità e sul destino della democrazia statunitense – induce Ackerman a spingersi oltre la diagnosi e a ipotizzare rimedi in grado di frenare, se non di sventare, un futuro di «decadenza» e «crollo» per l'assetto istituzionale del paese. Che tali rimedi non si limitino affatto a operazioni di cosmesi costituzionale, ma al contrario contemplino anche diversi tentativi di ripristinare l'*agorà* che fu culla dell'antica democrazia, favorendo il dibattito, lo scambio reciproco, l'informazione e la piena maturazione civile dei cittadini, la dice lunga sui timori che l'Autore nutre di fronte all'irrazionalismo politico che a suo avviso pervade le dinamiche elettorali e che, lungi dal frenare lo strisciante mutamento del sistema, ne è anzi il miglior catalizzatore.

Un volume documentato ma volutamente non misurato, mirante a offrire un punto di vista forte che possa essere accettato o respinto, ma non

ignorato. Neppure sull'altra sponda dell'oceano.

D.C.

Fabrizio AMORE BIANCO  
*Il cantiere di Bottai. La scuola corporativa pisana e la formazione della classe dirigente fascista*

Siena, Cantagalli, 2012, pp. 322  
ISBN 9788882727901, Euro 18

Fabrizio Amore Bianco ripercorre le tappe della formazione della 'Scuola pisana' come laboratorio per la futura classe dirigente del regime fascista. La nascita della "Scuola di perfezionamento in legislazione corporativa" a Pisa, connessa alla Facoltà di Giurisprudenza, aveva il compito di formare i giovani giuristi in un ambito, quello degli studi corporativi, ancora di difficile comprensione e non ben delineato nei suoi tratti specifici di disciplina. Giuseppe Bottai, insieme a Ugo Spirito e Arnaldo Volpicelli avrebbero caratterizzato fino a tutto il 1935 l'indirizzo scientifico della Scuola corporativa. A questo si accompagna la nascita del Collegio Mussolini, amministrato dalla Normale e destinato a selezionare i migliori studenti che si volessero dedicare agli studi delle dottrine politiche, economiche e giuridiche in un senso corporativo.

Il 'progetto Bottai' di edificazione della struttura corporativa dello stato produce alcuni risultati, se non altro nel senso di integrare il pro-

cesso di fascistizzazione della società in generale e delle università in particolare. Presso queste ultime però l'Autore non manca di segnalare che il progetto corporativo incontrava resistenze, date anche le peculiarità di ciascun Ateneo e lo scontro, neanche tanto velato, tra *vecchie discipline giuridiche e nuove discipline corporative*. Il gerarca Bottai pensava alla necessità di un superamento delle vecchie istituzioni liberali: l'educazione era dunque il cardine, a suo avviso, di una trasformazione quasi antropologica del cittadino del tardo Stato liberale di diritto in un *homo novus* autenticamente organico allo stato totalitario. Com'è noto, il fascismo nel suo lento divenire verso la dimensione dello stato totalitario, finì per mancare l'obiettivo: almeno due anime al suo interno, quella pratica, reazionaria e contingente, e quella "visionaria" e rivolta al futuro, non riuscirono a fondersi mai.

C.L.

## B

Frank BAJOHR, Michael WILDIT  
(Hrsg.)

*Volksgemeinschaft. Neue Forschungen zur Gesellschaft des Nationalsozialismus*

Frankfurt am Main, Fischer, 2009,  
pp. 240

ISBN 9783596183548, Euro 15

La più recente storiografia sul nazismo, di cui il presente volume è un valido esempio, sta affrontando dei tabù di fronte ai quali le precedenti generazioni di storici – soprattutto tedeschi – percepivano un comprensibile imbarazzo, come aveva dimostrato il noto *Historikerstreit* degli anni Ottanta. In altre parole, non si intende più rifuggire dal compito di trovare risposte esaurienti alle ragioni del vasto e duraturo consenso ottenuto dal regime hitleriano, senza nasconderle dietro gli esempi non così frequenti di resistenza attiva ostentati dalle prime ricostruzioni storiche (ad esempio da Martin Broszat negli anni Sessanta), né giustificare invocando il terrore del comunismo (Ernst Nolte). Alla sovrapposizione dei termini “tedesco” e “nazista” promossa dalla propaganda di Goebbels non mancavano, difatti, riscontri tangibili nella vita quotidiana del Terzo Reich. La tesi proposta dai curatori del volume sostiene quindi che il governo nazista fosse effettivamente riuscito a conquistare una larga legittimità, principalmente in virtù della promessa di ricostruire la comunità del popolo ( *Volksgemeinschaft*). Una promessa dal richiamo così potente che, affermano i curatori, le prime generazioni di storici tedeschi del dopoguerra avevano evitato di tematizzarla per non risvegliare una delle armi ideologiche più potenti del nazismo.

Questa comunità immaginaria viene quindi vagliata nei contributi raccolti nel volume, esaminandone le diverse potenzialità che vertono sulla promozione sociale per i membri più meritevoli della razza: ad esempio per i lavoratori specializzati nella nuova industria aerea o per i funzionari delle organizzazioni dedite al rafforzamento dell'organismo nazionale, come la *Volkswohlfahrt*, o la *Hitlerjugend*. Colonie per la gioventù, luoghi di lavoro o rifugi antiaerei vengono esaminati nella loro veste di sedi di mobilitazione comunitaria governate dalle discriminazioni tra sano/malsano, cameratesco/individualistico e soprattutto ariano/alieno, che avrebbero contribuito ad improntare l'atteggiamento quotidiano dei cittadini del Reich allo spirito della “comunità di destino”.

R.C.

C

Alberto CASTELLI (a cura di)  
*Politics e il nuovo socialismo.*  
*Per una critica radicale del marxismo*

Milano, Marietti, 2012, pp. 336  
ISBN 9788821193149, Euro 22

Tra il 1944 e il 1946, a New York, Dwight Macdonald dà vita a «Politics», una rivista radicale che raccoglie le idee di intellettuali americani ed

europei di particolare importanza. Tra questi possiamo ricordare Caffi, Camus, Chiaramonte, Goodman, Orwell e Weil, autori di provenienza differente ma accomunati da uno spirito “irregolare”, capaci di riflettere con profondità di giudizio su questioni centrali come il socialismo, i limiti della democrazia rappresentativa, la minaccia atomica e la società dei consumi.

Possiamo finalmente riscoprire questi reperti grazie ad un'antologia della rivista, curata da Alberto Castelli, autore di un limpido ed esauriente saggio introduttivo. L'importanza di questi saggi risiede nel fatto di essere stati scritti proprio nel momento in cui la società di massa e dei consumi, la democrazia rappresentativa, la minaccia atomica e un'inedita accelerazione del progresso tecnologico instauravano il loro dominio – che dura tutt'ora – sulla vita degli uomini in tutto l'Occidente.

In sintesi, i temi fondamentali di cui i saggi trattano sono tre: il problema del progresso, la seduzione delle masse attraverso la prospettiva del consumo, la nonviolenza e la liberazione dall'oppressione. Per cominciare, vi si critica l'idea che il progresso scientifico e tecnologico implichi di per sé un miglioramento della vita umana. Si punta il dito sulla capacità del potere economico-politico di sedurre le masse, di distoglierle dai loro

effettivi interessi attraverso l'accesso ai beni di consumo. Risuonano echi di Tocqueville e Weber, ma anche di pensatori anarchici come Herzen e Proudhon.

Non bisogna però illudersi. Una rivista che si appella alle minoranze libertarie non può incidere sulla carne viva della realtà. Anche la condanna della violenza come levatrice della storia resta una goccia nel mare. E tuttavia, si leggano alcune pagine di Macdonald sulla guerra moderna (aprile '46), probabilmente influenzate da Weil. La guerra è ormai diventata «un fine in se stessa», una «macchina fuori controllo», che una volta avviata si alimenta da sé, con un esito sempre diverso da quello auspicato.

A.A.

Bartolomé CLAVERO  
*¿Hay genocidios cotidianos? Y otra perplejidad sobre América Indígena*

Lima, IWGIA - Serie debates, 2011,  
 pp. 263  
 ISBN 9788792786043, s.i.p.

Il volume di Bartolomé Clavero raccoglie e seleziona una serie di saggi pubblicati di recente nel suo blog <http://clavero.derechosindigenas.org>, dove l'Autore denuncia i conflitti che da alcuni anni sono sorti tra i popoli indigeni e alcuni governi latinoamericani, usando l'esperienza di membro del Foro Permanente sulle questioni indigene dell'Orga-

nizzazione delle Nazioni Unite di cui è stato membro per tre anni. Clavero torna su un tema di cui si è occupato a più riprese, e cioè quello del rapporto tra costituzione, diritti umani e discriminazione razziale, completando un percorso che lo aveva visto occuparsi delle applicazioni della Costituzione di Cadice nei paesi latinoamericani. Il discorso sulla costituzione è molto ampio e l'interesse dell'Autore verte direttamente sul momento attuale con una denuncia – quasi una cronaca – della condizione critica di alcune minoranze etniche. Il titolo del volume, pregno di significato, allude ai diritti umani e alla garanzia del loro libero esercizio da parte di tutti. In alcuni stati latinoamericani, il processo di assimilazione culturale e politica ha rappresentato un tentativo di rimozione della specificità degli indigeni e dei loro diritti. In generale, l'Autore si sofferma sull'impatto culturale, ambientale, economico, sociale della presenza di alcune multinazionali spagnole nei paesi latinoamericani, segnalando come l'Osservatorio delle Multinazionali in America Latina ha raccolto i dati relativi alle conseguenze della loro presenza e dello sfruttamento del territorio. Si tratta di un "nuovo colonialismo" che nuoce gravemente alle popolazioni indigene.

Gli articoli relativi al Perù partono dalla sua Costituzione di cui si contestano alcune

contraddizioni, specie in relazione al territorio degli stessi *campesinos y nativos*, ai quali è riconosciuta la proprietà delle terre ma, in sostanza, non lo sfruttamento del sottosuolo. Il Perù è considerato il "laboratorio" del genocidio: il genocidio amazzonico, secondo modelli coloniali, neocoloniali e postcoloniali. Interessante è poi la ricostruzione della genesi del neologismo genocidio, "coniato" dal giurista polacco Raphael Lemkin nel senso di genocidio culturale ovvero di una politica volta alla eliminazione della cultura e allo sradicamento di un popolo. Lo stesso diritto internazionale recepisce in parte questa posizione, dando al genocidio un significato ampio, che travalica quello di mera *matanza*. Il genocidio quotidiano, fondato sull'assenza di memoria e sull'impunità, confermerebbe per Clavero la banalità del male e la banalizzazione del genocidio stesso.

Per quanto riguarda l'Ecuador, la riflessione dell'Autore appare meno rassegnata rispetto alla violazione dei diritti delle popolazioni indigene: la nuova Costituzione del 2008 riconosce e garantisce i diritti degli indigeni, anche in termini di diritti collettivi in relazione alle miniere e alle condizioni del loro sfruttamento. Il punto di cui si discute, in questo caso, sembra essere l'attuazione della costituzione.

## Ventidue proposte di lettura

In Argentina, la costituzione della provincia Neuquen, ha riconosciuto alcuni diritti collettivi ai popoli indigeni, cioè ai *mapuche*. Tuttavia il governo di questa provincia non pare intenzionato, secondo la ricostruzione fattane da Clavero, al rispetto della personalità delle comunità *mapuche* e della proprietà delle loro terre. La tutela dalla schiavitù in relazione al lavoro, e più in generale dei diritti umani, percorre tutto il volume che affronta anche il tema della *terra nullius*: la Corte internazionale di giustizia, come segnala l'Autore, ha ritenuto illegale la dottrina della cosiddetta *terra nullius* che aveva consentito di mettere a disposizione del colonizzatore interi territori e le loro popolazioni.

Ma il progetto dell'opera ha una dimensione che travalica i confini dei paesi latino-americani: il libro contiene infatti anche un annuario in cd-rom relativo alla situazione attuale di tutte le popolazioni indigene del mondo con una panoramica sui loro diritti umani.

C.L.

# F

Antonio-Filiu FRANCO PÉREZ  
*Cuba en los orígenes del  
constitucionalismo español: la  
alternativa descentralizadora  
(1808-1837)*

Zaragoza, Fundación Manuel Giménez  
Abad, 2011, pp. 446  
ISBN 9788461551569, Euro 31

Il punto di partenza dell'Autore, scelta ormai non infrequente tra gli studiosi di storia costituzionale spagnola e latinoamericana, è il dibattito costituzionale apertosi intorno al "problema americano" e quindi alla condizione di Cuba a partire dalla Costituzione di Bayona. Gli interessi dei territori spagnoli d'Oltremare furono considerati come componenti di un unico blocco, e la rilevanza di tale costituzione fu pressoché nulla a Cuba, ma la storia di questo costituzionalismo contribuì senza dubbio all'emersione del cosiddetto "problema americano". Divisa tra unità e decentramento, la politica costituzionale spagnola ricostruita dall'Autore passa attraverso l'esame delle Corti di Cadice che non furono insensibili a tale problema. A fronte dell'indipendentismo cubano e in generale delle province d'Oltremare, le Corti nazionali sancirono il principio di uguaglianza.

Tuttavia, l'idea di nazione che i deputati americani delle Corti di Cadice ebbero fu differente rispetto agli altri deputati: i primi infatti elaborarono un'idea eclettica ispirata alla nozione di sovranità popolare rousseauiana, conciliata con concezioni corporative territoriali legate al giusnaturalismo di area germanica per cui la sovranità era intesa come aggregazione di singole uni-

tà sovrane. Durante il secolo XIX, secondo l'Autore, il costituzionalismo spagnolo diede spazio, rispetto alle province d'Oltremare, sia al paradigma territoriale inclusivo che a un paradigma escludente. Prima tappa di tale processo di inclusione-esclusione furono le costituzioni di Bayona e di Cadice, che costituzionalizzarono il principio di uguaglianza secondo il principio inclusivo; seconda tappa fu invece il 1837, con la costituzionalizzazione del principio di specialità dei domini d'Oltremare. Tra il 1811 e il 1823 prende corpo il progetto di "decentramento" cubano. In particolare il progetto Caballero prevedeva, dopo un riconoscimento della sovranità nazionale, limiti alla competenza del potere legislativo centrale rispetto ai domini d'Oltremare: Caballero proponeva un modello decentrato di organizzazione politica e intendeva il decentramento come unico mezzo per la salvezza dell'unità della nazione. Il suo progetto poggiava su tre pilastri: l'idea monarchica, il particolarismo e l'autogoverno. Durante il cosiddetto Triennio liberale, si pose di nuovo il problema del migliore modello di organizzazione politica per i territori d'Oltremare, e un nuovo progetto, questa volta di tipo federalista, fu presentato da Sequeira. Finito il Triennio liberale, durante il quale la monarchia spagnola aveva perso il controllo dei possedimenti continentali in

America, la Spagna inaugura un modello autocratico di governo coloniale per evitare un'ulteriore disgregazione dei possedimenti americani, conferendo al *Capitán General* di Cuba poteri speciali.

Nel 1825 veniva inaugurato così a Cuba uno stato d'eccezione transitorio con il fine di proteggere la sovranità spagnola sull'isola, che però era destinato a durare fino alla fine del dominio spagnolo. Lo stato d'eccezione si creava sulla base di uno stato d'assedio permanente che avrebbe caratterizzato la situazione politica della Grande Antilla fino al 1898. La delega di poteri a un generale dell'esercito si fondava sull'assimilazione della situazione politica in cui si trovava l'isola a quella dello stato d'assedio militare, secondo un'equivalenza tra assedio politico o fittizio e stato d'assedio militare che si sperimentava anche in Europa.

Il volume approda così alla Costituzione del 1837 e sostanzialmente alla costituzionalizzazione dello statuto coloniale dei territori d'Oltremare, per il quale tali province sarebbero state governate da leggi speciali. Era l'avvento del paradigma "escludente".

C.L.

Marco FIORAVANTI  
*Il pregiudizio del colore.  
 Diritto e giustizia nelle  
 Antille francesi durante la  
 Restaurazione*

Roma, Carocci, 2012, pp. 263  
 ISBN 9788843066629, Euro 27

Tra teoria e prassi dell'ordinamento schiavista francese, il volume guarda alla «questione della schiavitù, del diritto coloniale e dell'amministrazione della giustizia nelle Antille francesi durante la Restaurazione» (p. 9) contribuendo a colmare una lacuna storiografica. Caratterizzato dalla giustizia d'eccezione che tenne le colonie distinte dal regime metropolitano anche nel sistema penale, il territorio coloniale vide diversi casi giudiziari paradigmatici, tra cui una delle più importanti *causes célèbres* della Restaurazione, più tardi definito l'*affaire Dreyfus nègre*. Queste cause segnarono anche l'emersione di figure interessanti per la cultura giuridica liberale, come quella di François-André Isambert che «si distinse nella difesa di numerosi deportati di colore [...] e più in generale in vicende di discriminazione razziale (p. 13). Una discriminazione che ruotava intorno ad un concetto di razza ancora tutto «sociale, culturale e ideologico» (p. 10), stratificando la popolazione nera in più *status*: *esclaves* e *libres de couleur*, coloro a cui per la condivisione di interessi economici legati alla proprietà privata si riconosceva una condizione giuridica diversa ma limitata da svariate discriminazioni legali.

Frutto dell'analisi attenta di materiali inediti d'archivio

(non solo atti processuali), la ricostruzione mette al centro la crescente consapevolezza della discriminazione dei neri liberi e la conseguente rivendicazione dei diritti che costrinse giuristi e politici dell'epoca ad occuparsi del problematico rapporto tra la schiavitù e il costituzionalismo dei diritti e delle libertà, tra i principi del 1789 e la *Charte* del 1830. Il volume è corredato da un'ampia appendice documentaria.

N.C.

Dolores FREDA  
 «Una dispotica creazione».  
 Il precedente vincolante nella  
 cultura giuridica inglese  
 dell'Ottocento

Torino, Giappichelli, 2012, pp. 231  
 ISBN 9788834829455, Euro 22

Pur essendo un diritto di creazione sostanzialmente giurisprudenziale, la *common law* ha tuttavia formalizzato la regola del precedente vincolante in epoca relativamente recente. L'individuazione del periodo esatto in cui essa è emersa è stata al centro di un dibattito nella prima metà del Novecento. Il volume si propone di ricostruire il percorso che ha portato alla formulazione del principio. Si ritiene che Blackstone sia stato il primo a dichiarare il ruolo fondamentale svolto dai giudici nel diritto inglese. Tale ruolo è messo in discussione all'inizio dell'Ottocento a causa del malfunzionamento del siste-

## Ventidue proposte di lettura

ma giudiziario. I mali del diritto sono denunciati da quotidiani, da periodici giuridici e dalle opere di scrittori attenti al diritto, come ad esempio Charles Dickens. I *Judicature Acts 1873-75* riformano e semplificano il sistema giudiziario inglese.

Il volume prosegue prendendo in esame la complessa questione del *law reporting*, l'attacco di Bentham al *judge-made law* definito «una dispotica creazione», l'opera legislativa del Parlamento e gli *statutes law*, la riforma dell'istruzione giuridica, l'istituzione delle prime cattedre e delle prime Scuole di diritto, nonché l'affermazione dell'autorevolezza e del prestigio dei docenti universitari di diritto.

Il volume offre un bell'affresco tratteggiato con mano sicura: servendosi della storia del precedente vincolante esso ci dà l'opportunità di gettare uno sguardo d'insieme su tutto il sistema giuridico inglese durante il periodo che va dalla seconda metà del Settecento fino alla fine dell'Ottocento. Un volume certamente significativo per quanti si accostano alla studio della *common law*.

A.B.

# G

Loredana GARLATI, Giulio  
Enea VIGEVANI  
*Processo e informazione*

Milano, Giuffrè, 2012, pp. 156  
ISBN 8814175748, Euro 16

Il volume è il frutto dell'VIII Convegno della Facoltà di Giurisprudenza dell'Università degli Studi di Milano-Bicocca organizzato nel novembre del 2010. Esso raccoglie i contributi sul problematico e sempre attualissimo rapporto tra dimensione della giustizia e dimensione della sfera pubblica, esaminato da diverse prospettive disciplinari. Un rapporto spesso teso e conflittuale per via della continua necessaria ricerca di equilibrio tra valori e beni giuridici costituzionali, primi fra tutti quello relativo ad una giustizia equa e non condizionata per i cittadini e quello relativo all'informazione dell'opinione pubblica. Tuttavia un rapporto imprescindibile per l'ideale democratico.

Con questa consapevolezza Stefano Rodotà riflette sul diritto di informazione e sulla tutela della privacy; Luigi Lacchè sulle radici del processo penale dei moderni e sul rapporto con l'opinione pubblica; Francesco Mauro Iacoviello sulla diversità di prospettive tra Cassazione e Cedu; Francesco Rigano sui limiti costituzionali alla libertà di stampa; Roberto Mastroianni sul rapporto tra informazione e processo dal punto di vista della Cedu; Glauco Giostra sulle patologie dell'informazione giudiziaria e sui falsi rimedi; Luigi Ferrarella sui

possibili antidoti al "Far West" delle notizie che si traduce spesso in processi mediatici; infine, Giulio Enea Vigevani sulla pubblicità del processo come regola e sul segreto come eccezione.

N.C.

ENRICO GENTA  
*Dalla Restaurazione al  
Risorgimento.  
Diritto, diplomazia, personaggi*

Torino, Giappichelli, 2012, pp. VIII-300  
ISBN 9788834828403, Euro 27

Leggere il periodo della Restaurazione – dice l'Autore – come età originaria, per «[...] muoversi agevolmente e senza pregiudizi sull'equivoco terreno di una Restaurazione che, a ben vedere, non è esclusivamente restauratrice» (p. 3). Nel libro si parla in particolare di quella sabauda (ma con riferimenti ad altre esperienze), nello sforzo di cercare «un modello culturale flessibile e orientabile rispetto ai due concetti di empirismo e duttilità» (p. 6), arrivando a definire il periodo in questione «fase della preparazione» (cap. I). L'*excursus* storiografico ad inizio volume serve all'Autore a ribadire le tradizionali opposte interpretazioni sulla 'piemontesizzazione' dell'Italia unita come una ineludibile questione con cui confrontarsi, in questo caso però, da storici del diritto piuttosto che da storici risorgimentali *tout court*. Prende così corpo il sottotitolo del

volume "Diritto, diplomazia, personaggi". Dopo aver cercato di cogliere le continuità (e le discontinuità) risorgimentali rispetto al modello sabauda, in particolare sul tema dei rapporti tra centro e periferia (cap. II), si passa infatti alle vicende storico-diplomatiche dell'unificazione, che dimostrano proprio la priorità data dalla classe dirigente subalpina alle questioni storico-giuridiche su quelle ideali politico-sociali (cap. III). Tra i personaggi, inevitabilmente ricorre la figura di Cavour, a partire dagli scritti sull'unificazione politica ma con l'aspirazione di rintracciarvi «la giuridicità» dell'opera (p. 7).

Lo scopo di dimostrare la durata e il valore della Restaurazione per il Risorgimento sembra così raggiunto dall'Autore che si sofferma anche su figure meno "note" del periodo ma pure importanti, quali Luigi Colla, Giacomo Giovannetti, Teodoro di Santarosa (e i Derossi di Santarosa), Luigi Provana del Sabbione e Giacinto Provana di Collegno.

N.C.

Benedetta GIOVANOLA

*Oltre l'homo oeconomicus.**Lineamenti di etica economica*

Napoli, Orthotes, 2012, pp. 160  
ISBN 9788897806189, Euro 15

La prima parte del volume, dedicata ai fondamenti etico-antropologici dell'economia, critica la teoria economica

*mainstream*, in particolare la visione degli agenti come individui a-storici e de-contestualizzati. La seconda parte del libro è dedicata invece all'applicazione del concetto di ricchezza antropologica alle sfide dell'immigrazione e dell'attività d'impresa.

L'Autrice parte dal presupposto della contiguità tra etica ed economia e verifica il proficuo rapporto che si può instaurare tra discipline che indagano l'agire umano e si interrogano sulle modalità di realizzazione del bene individuale e collettivo. Più che l'economia, la criticità riguarda lo stesso modello antropologico che ne sta alla base. L'*homo oeconomicus* sarebbe un individuo perfettamente razionale, esogeno rispetto al processo economico, capace di massimizzare la propria funzione di utilità, ovvero di perseguire il proprio interesse personale e, così facendo, di accrescere il proprio benessere. Attraverso l'approccio delle capacità, l'Autrice sviluppa le riflessioni del premio Nobel per l'economia Amartya Sen e della filosofa statunitense Martha Nussbaum, valorizzando la ricchezza antropologica quale concetto che rende possibile il superamento dell'idea di opulenza (ricchezza economico-quantitativa) in favore di una ricchezza qualitativa. La nozione consentirebbe dunque il passaggio dal modello di individuo economico a quello di persona che vive

in un contesto di relazionalità nel quale persegue la felicità aristotelicamente intesa: non la massimizzazione dell'utilità individuale ma l'*eudaimonia*.

M.S.

H

Richard H. HELMHOLZ

*La Magna Carta del 1215.**Alle origini del costituzionalismo europeo*

a cura di Dolores FREDA

Roma, Aracne, 2012, pp. 112  
ISBN 9788854847569, Euro 8

Il volume contiene la traduzione italiana di un noto saggio di Richard Helmholz sulla Magna Carta, corredato da un'Introduzione scritta dall'Autore espressamente per questa edizione. Il saggio affronta il tema, caro agli storici del diritto inglese e ai comparatisti, della cosiddetta "impenetrabilità" del diritto anglosassone alle influenze dello *ius commune*. Senz'altro, la natura procedurale del diritto inglese produsse un suo sviluppo autonomo rispetto al diritto continentale. I processi decisi dai giurati non abbisognavano del diritto sostanziale e, nel momento in cui rapporti più complessi iniziarono a richiedere un'analogia complessità al diritto – sostengono alcuni – il diritto era oramai strutturato e non era più in grado di mutare, accogliendo influenze esterne. Helmholz, insieme ad altri

## Ventidue proposte di lettura

studiosi, ritiene invece che non tutto il diritto inglese sia processuale e che, guardando alle norme sostanziali e considerando la "indubbia permeabilità" del mondo intellettuale medievale, siano evidenti le influenze dello *ius commune* sul diritto inglese. Il saggio dà fondamento a questa tesi, esaminando le influenze dello *ius commune* su uno dei testi più importanti del diritto inglese e di tutto il costituzionalismo medievale, la Magna Carta.

La traduzione, curata in maniera impeccabile da Dolores Freda, ha il pregio di rendere questo saggio importante finalmente fruibile dalla comunità accademica italiana e da quanti hanno interesse ad approfondire il tema attualissimo della contaminazione fra sistemi giuridici differenti.

A.B.

# K

Martti KOSKENNIEMI

*Il mite civilizzatore delle nazioni.*

*Ascesa e caduta del diritto internazionale 1870-1960*

a cura di Gustavo GOZZI, Lorenzo GRADONI, Paolo TURRINI

Roma-Bari, Laterza, 2012, pp. 697  
ISBN 9788842094166, Euro 54

A distanza di undici anni dalla pubblicazione presso Cambridge University Press esce in italiano, con grande merito dei curatori e dell'editore Laterza, la traduzione di un

autentico capolavoro della scienza contemporanea. Il volume di Martti Koskenniemi è molte cose insieme. Ma non è propriamente una storia del diritto internazionale intesa come sviluppo cronologico del pensiero scientifico e successione di una ideale galleria di busti dei grandi protagonisti. Questo aspetto disorienta gli internazionalisti "formalisti" ma rende davvero stimolante un approccio che intende individuare le strutture profonde, gli strati concettuali di una grande narrazione che contiene origini precise, un percorso di trasformazione, un apogeo ed una caduta. Protagonisti sono il diritto internazionale e i suoi sacerdoti che ridefiniscono, a partire dalla fondazione a Gand dell'"Institut de droit international", il nuovo canone di un sapere e di una pratica professionale che vogliono veicolare la "mitezza", la "gentilezza" di un diritto pacificatore, teso all'incivimento delle nazioni.

Il liberalismo umanitario fece emergere l'idea della coscienza giuridica dei popoli europei cristiani e civili. Il diritto internazionale di fine Ottocento diventò il canone e il linguaggio principale di questa autolegittimazione. Esso valeva per il consenso delle nazioni "civili", quasi si trattasse di un club esclusivo, a fondamento eurocentrico. Questo approccio ha consentito di far convivere il diritto internazionale a base "nazionale" con la

dimensione "internazionalista". Mite civilizzatore delle nazioni, il diritto internazionale divenne lo strumento per estendere quel linguaggio al resto del mondo, non compiutamente civilizzato.

Il lavoro di Koskenniemi opera una approfondita e originale comparazione delle dottrine e delle esperienze della scienza giuridica internazionalista tra Germania, Inghilterra e Francia. In questa prospettiva, l'Autore approfondisce, in modo originale, percorsi e dimensioni che raramente trovano connessioni in una storia tradizionale del diritto internazionale. Si potrà anche discutere sulla scelta (o non-scelta) di qualche autore, ma il disegno complessivo è originale e continua a far riflettere.

L.L.

# L

Marta LORENTE, Jesús VALLEJO  
(eds.)

*Manual de Historia del Derecho*

Valencia, Ed. Tirant lo Blanch, 2012,  
pp. 572  
ISBN 9788490332313, s.i.p.

Nessuna grande innovazione sembra nascondersi dietro un titolo in apparenza così poco ambizioso come *Manual de Historia del Derecho*. Nonostante ciò, il volume ha la capacità di sorprendere. Questo *Manual*, diretto da Marta Lo-

rente e Jesús Vallejo – insieme ai due curatori, ne sono coautori anche Alejandro Agüero, Javier Barrientos, Laura Beck, Carlos Garriga, Sebastián Martín, Fernando Martínez, José M. Portillo e Carmen Serván – è pieno di suggestioni. L'elemento più suggestivo proposto si trova nella stessa impostazione del libro, che raccoglie i presupposti metodologici del gruppo di ricerca HICOES, al quale tutti loro appartengono: il *Manual* intende rendere conto di una cultura giuridica che si forma, si trasforma, crolla e si reinventa, e che è quella al cui interno si iscrive un universo giuridico ispanico – il vero protagonista del libro – in costante trasformazione. Questa prospettiva culturale condiziona la selezione degli spazi operata dal *Manual*: da una parte, vengono abbracciati quelli in cui si manifesta la presenza di tale cultura giuridica; dall'altra, li si considera per quanto essi servono a ridefinirla. Perciò, ad esempio, una delle prime cose che salta agli occhi è che non si tratta di un Manuale di Storia del Diritto spagnolo, perché si parla di imperi, di regni, di monarchie ispaniche e mondi ispanici. Né si tratta di un Manuale di diritto europeo; lo è per quanto l'universo ispanico è pure europeo, ma sappiamo non essere solo quello: la monarchia ispanica era bicontinentale, tanto americana quanto europea, e dunque ridefinita nei suoi termini

in funzione del cambiamento dei suoi confini.

Lo stesso succede con il tempo del *Manual*: la cronologia non è al servizio della edificazione dello Stato spagnolo, bensì attenta ad altre costruzioni: quelle delle culture giuridiche che si succedono, quelle possibili, quelle abbandonate e quelle consolidate, dalla caduta del mondo giuridico dell'antichità fino al nuovo ordine che sorge con la fine della Seconda Guerra Mondiale. Perché, infatti, questa è un'altra delle suggestioni proposte: la crisi nella quale siamo immersi ha rivelato una nuova comprensione sia del potere pubblico che della società; ciò probabilmente ha chiuso una fase e spostato verso il presente il momento a partire dal quale il tempo precedente può essere già considerato "storia del diritto". E ciò non solo implica nuove cronologie, ma significa anche nuove tematiche.

Questo approccio è ulteriormente confermato dal contenuto del *Manual*. Destinato all'insegnamento della disciplina della Storia del Diritto, esso è strutturato in quattordici lezioni, numero che coincide con le settimane di corso dedicate alla materia dopo la recente riforma dei piani di studio secondo il modello di Bologna. Le lezioni sono a loro volta raggruppate in due blocchi. Il primo comprende "Diritto, società e cultura tra l'Antichità e il Me-

dioevo (secoli III-X)" (cap. I), "La cultura del Diritto Comune (secoli XI-XVIII)" (cap. II), "La disciplina sociale nella cultura dello *Ius Commune*. Elementi di base" (cap. III), "Il principe davanti al Diritto nella cultura dello *Ius Commune*" (cap. IV), "I diritti propri dei regni ispanici" (cap. V), "Espansione e colonizzazione" (cap. VI) e "L'Illuminismo giuridico" (cap. VII).

L'Illuminismo costituisce la cerniera che disgiunge, ma anche collega, entrambi i blocchi: da una parte chiude il primo, quello in cui la costituzione dell'ordine si istituiva attraverso ambiti "privati"; dall'altra, permette che diventi realtà il secondo, quello in cui l'ordine appartiene alle sfere "pubbliche" delle Costituzioni e degli Stati. A questo ultimo blocco corrispondono "Costituzionalismo antico e moderno" (cap. VIII), "Origini del costituzionalismo nel mondo ispanico" (cap. IX), "Dalla Costituzione allo Stato (1814-1914)" (cap. X), "Legislazione e codici" (cap. XI), "Diritto e società civile" (cap. XII), "Diritto internazionale e colonialismo dalla Pace di Westfalia fino alla Prima Guerra Mondiale" (cap. XIII) e "L'ordine giuridico europeo dal 1918 al 1945" (cap. XIV).

Questo è l'itinerario che gli autori propongono al lettore – studente o studioso. Marta Lorente e Jesús Vallejo nella loro presentazione sostengono che il *Manual de Historia del Dere-*

## Ventidue proposte di lettura

*cho* parla da solo. Certamente, se si dà voce alla sua proposta, esso può dialogare con la storiografia spagnola ed europea ed avere, in quel dialogo, molto da dire sulla comprensione della disciplina. Mi permetto pertanto di invitare il lettore a seguire il suggerimento dei curatori del volume: è sufficiente aprire il *Manual* e dargli la parola.

J.S.S.

# M

Corrado MALANDRINO  
*Democrazia e federalismo  
nell'Italia unita*

Torino, Claudiana, 2012, pp. 127  
ISBN 9788870168990, Euro 12,50

Nella sua opera Malandrino ripercorre la fondazione teorica del "federalismo moderno", inteso come unione nelle differenze e come formula decentrata e pluralista dell'unità nazionale ed europea in grado di valorizzare il patrimonio del territorio e del popolo che ci abita nell'ottica di un'unità superiore e condivisa.

Il volume ricostruisce l'evoluzione che l'idea federale ha avuto nel corso della storia italiana. Inizialmente essa ha un aspetto prevalentemente politico territoriale, puntando alla realizzazione dell'Unità d'Italia nella libertà e nel rispetto delle differenze. Nella prima metà del Novecento acquista caratteristiche socia-

li e istituzionali, diventando lo strumento immaginato per una democrazia più autentica, in grado di superare le involuzioni elitarie. Più recentemente, nell'ottica liberista di Miglio, è invece incompatibile con lo Stato sociale. Oggi, secondo Malandrino, il federalismo rimane la via principale a disposizione dell'Italia e più in generale dell'Europa per uscire dalla crisi. Le tempeste scatenate dalla globalizzazione e dalle spinte localistiche non si possono affrontare né all'interno del vecchio Stato centralizzato né con una mera integrazione economica a livello continentale. Bisogna andare oltre e l'Autore parla di un «federalismo comunicativo», prendendo come riferimento soprattutto il filosofo tedesco Habermas. L'Unione europea è così l'orizzonte nuovo contemporaneamente della democrazia e del federalismo, di fronte a una deriva elitaria e tecnocratica che troviamo nei fatti e anche nell'evoluzione del pensiero di importanti politologi come Robert Dahl.

Il federalismo europeo però non può essere solo un discorso di carattere istituzionale. Deve essere in grado di imporsi al cuore dei popoli europei; ma per riuscire in questo intento deve basarsi su valori 'forti' come la solidarietà sociale, l'uguaglianza, la giustizia e la libertà. Un nuovo federalismo per un'Europa diversa, in grado di andare ben oltre la moneta unica che, da

sola, sta drammaticamente denunciando tutti i suoi limiti.

A.A.

Aniceto MASFERRER (ed.)  
*Estado de derecho y derechos  
fundamentales en la lucha  
contra el terrorismo.  
Una aproximación  
multidisciplinar histórica,  
jurídico-comparada, filosófica y  
económica*

Cizur Menor, Editorial Aranzadi SA,  
2011, pp. 799  
ISBN 9788499038537, Euro 60

Il terrorismo non si risolve solo nel danno procurato dall'atto di violenza in cui si esplica: questo, paradossalmente, non è che il suo effetto visibile minore. L'effetto maggiore e meno evidente che segue un atto terroristico si realizza sul piano della percepita minaccia alla sicurezza interna dello Stato e delle contromisure che quello stesso Stato sentirà necessario attuare per rassicurare i propri cittadini e per contrastare eventuali minacce future.

Da qui nasce la dicotomia e la contrapposizione fra diritti fondamentali e sicurezza interna che travaglia gli Stati di diritto nella lotta al terrorismo e che costituisce il tema centrale investigato dal volume curato da Masferrer. In realtà, come il curatore ci fa notare (pp. 198 ss.), il dilemma fra sicurezza e diritti fondamentali che attraversa lo Stato di diritto nella lotta al terrorismo è un falso dilemma poiché,

dovendo lo Stato sottostare al diritto, dovrebbe sottostare ad esso anche nella lotta al terrorismo. Non si dovrebbero dunque in nessun caso comprimere i diritti fondamentali. Tuttavia, come la storia recente ci insegna, questo principio è spesso disatteso.

La prospettiva multidisciplinare assunta dal volume offre una pluralità di spunti di riflessione su vari piani (storico, giuridico, comparatistico, filosofico ed economico), che contribuiscono tutti insieme a mettere meglio a fuoco un tema di straordinario interesse e di grande attualità.

A.B.

N

Carlo NITSCH

*Il giudice e la legge.**Consolidamento e crisi di un paradigma nella cultura giuridica del primo Novecento*Milano, Giuffrè, 2012, pp. 350  
ISBN 9788814175008, Euro 35

Il volume, pubblicato nella Biblioteca "Per la storia del pensiero giuridico moderno", offre una lettura in chiave filosofico-giuridica delle relazioni tra diritto e fatto. In particolare, si analizzano le posizioni della dottrina processual-civilistica in merito alla genesi della sentenza civile quale luogo in cui il giudice è impegnato a connettere la legge al caso concreto.

La prima parte del volume è incentrata sulla ricostruzione del processo di consolidamento del paradigma che vede l'attività giurisdizionale come un'attività sillogistica e, dunque, la sentenza come un procedimento logico-deduttivo di cui la norma e il fatto costituiscono le due premesse. Del ragionamento giudiziale la letteratura processualistica metteva in risalto il "giudizio logico", mentre si collocava in una posizione marginale la componente volitiva del giudice. A tale riguardo, oltre alla posizione di Vittorio Scialoja che avrebbe fatto scuola, si dà voce a Vincenzo Simoncelli, Giuseppe Chiovenda, Francesco Menestrina, Alfredo Rocco, Piero Calamandrei e Francesco Carnelutti. La seconda parte del volume è invece dedicata alla crisi del paradigma attraverso l'analisi dei nuovi orientamenti filosofici sulla natura della pronuncia giurisdizionale. In questo orizzonte, particolare importanza assume l'influenza esercitata dal pensiero idealista di Benedetto Croce che avrebbe escluso la possibilità della mera applicazione logica della norma al fatto, evidenziando come la sentenza è frutto di un atto del volere del giudice. A titolo esemplificativo e per la diretta connessione con il pensiero crociano sono sintetizzate le posizioni innovative di Emilio Betti e Guido Calogero. I tratti di continuità/discontinuità nella riflessione processuali-

stica del Novecento non trovano una trattazione completa, sebbene merito di Nitsch sia di aver riletto in chiave critica una delle principali "mitologie giuridiche moderne".

G.M.

Luigi NUZZO, Milos VEC (eds.)  
*Constructing International Law.  
The Birth of Discipline*

Frankfurt am Main, V. Klostermann,  
2012, pp. 564  
ISBN 9783465041672, Euro 99

Il volume raccoglie gli atti di un Convegno tenutosi a Lecce, nel maggio 2009, frutto della collaborazione tra l'Università del Salento e il Max Planck Institute for European Legal History di Francoforte. Il punto di approdo è un'efficace problematizzazione dell'assunto incontestabile che vuole la nascita del diritto internazionale nel XIX secolo. Quest'affresco di storia del diritto internazionale è dipinto attraverso la circolazione delle idee, le opere e le traduzioni dei grandi giuristi, l'interdipendenza tra accademia e politica, gli interessi delle grandi potenze occidentali, la nascita del "mito" dei padri fondatori della scienza internazionalistica, le questioni di metodo e le strategie messe in campo per sostenere la supremazia di talune popolazioni sulle altre. Sono raccolte assieme riflessioni di taglio teorico, prassi diplomatiche e interventi istituzionali.

I quindici contributi sono organizzati in tre parti. Nella

## Ventidue proposte di lettura

prima sezione, intitolata *Historical Foundations of Modern International Law*, sono contenuti i saggi di M. Koskeniemi; C. Storti; L. Lacchè; M. Vec; A. Carty. Nella sezione *International Law, Diplomatic Practice and Colonialism* sono raccolti gli interventi di M. Schulz; E. Augusti; H. Harta; M. Craven; B. Durand. La terza e ultima sezione, *Ideas of Interstate Community and Conflict Resolution*, contiene i lavori di S. Legarre; F. Salerno; R. Kubben; L. Passero. Il libro propone una riflessione interessante, matura e ben assortita.

G.M.

Luigi NUZZO  
*Origini di una Scienza.  
Diritto internazionale e  
colonialismo nel XIX secolo*

Frankfurt am Main, V. Klostermann,  
2012, pp. 546  
ISBN 9783465041597, Euro 76

Pubblicato nella collana *Studien zur europäische Rechtgeschichte* del Max Planck Institute for European Legal History di Francoforte, il libro di Luigi Nuzzo, dedicato alla nascita della scienza internazionalistica, muove da una lacuna storiografica: l'assenza di una storia del diritto internazionale troppo spesso ridotta ad una «genealogia di autori» oppure ad un resoconto in chiave progressista delle idee poste a fondamento della disciplina.

Alcuni dei dati di partenza tradiscono la convinzione

che la riflessione sul metodo di Savigny abbia in parte contribuito alla scientificizzazione del diritto internazionale, allontanandolo dalla prassi diplomatica e dal diritto naturale, da cui la necessità di ripensare in maniera critica i rapporti tra colonialismo e scienza internazionalistica. Al processo di scientificizzazione sono riconducibili le pagine che spiegano come il diritto internazionale si sia autorappresentato come una scienza dal carattere positivo, radicata nella storia e dalla vocazione universalistica. In particolare, appartengono a questo nucleo tematico le riflessioni sui discorsi in seno alla dottrina giuridica europea ed italiana. Quest'ultima è ricostruita anche attraverso la personalità di Pasquale Stanislao Mancini, che con la sua riflessione contribuì al passaggio dalla nazione allo Stato, dal diritto delle genti alla scienza del diritto internazionale.

Appartengono, invece, al tema dei rapporti tra pulsioni coloniali degli Stati occidentali e riflessione internazionalistica le parti che trattano, ad esempio, delle strategie per soddisfare gli interessi politici ed economici europei. È messa in evidenza la prassi diplomatica e consolare in Medio Oriente, in Cina, nei territori dell'Africa nera, nei confronti dell'impero ottomano. Nei fatti, le potenze europee avrebbero messo in campo un diritto internazionale esclusivo

dente la partecipazione attiva di popolazioni considerate prive di un elevato grado di civiltà.

G.M.

# S

Pierangelo SCHIERA  
*Profili di storia costituzionale  
II. Potere e legittimità*

Brescia, Morcelliana, 2012, pp. 410  
ISBN 9788837225773, Euro 30

In questo secondo volume dei suoi scritti scelti, Pierangelo Schiera raccoglie saggi che vanno dal 1975 al 2010, articolati lungo tre assi principali: "Soggetti politici e partecipazione"; "(Scienza di) polizia, amministrazione, comunicazione"; "Scienza, politica, costituzione". Esistono due possibili tipi di raccolte di saggi pubblicati in epoche diverse. Il primo rappresenta la mera ricognizione di ciò che si è fatto, con una operazione sostanzialmente notarile. Il secondo — ed è il caso di Schiera — è una sorta di 'reinvenzione', con la conseguenza che ciò che è stato ridiventa presente e (forse) futuro. Ciò che colpisce, infatti, è il desiderio di collegare studi e analisi svolti in periodi diversi alle ultime convinzioni e prese d'atto dell'Autore. Ciò che è stato riacquista colore, significato, alla luce di prospettive che nascono da un lungo percorso di costruzione di un solido e originale "al-

fabeto politico". Il problema della legittimazione del potere viene riproposto attraverso i suoi soggetti, la dimensione del servizio, la scienza e le dottrine. Ma ora è come se l'Autore ritrovasse nei saggi del passato – certamente autonomi – termini e condizioni che allora erano in parte sfuggiti alla cognizione del momento.

Come in un'opera sempre aperta, la storia costituzionale di Schiera è ora un cantiere riorientato (da alcuni anni) verso nuovi orizzonti, con parole-concetto che allargano e meglio precisano l'alfabeto politico che ha al centro il nesso potere/legittimità. La "frequenza cardiaca", la bussola, è ora il concetto di misura, capace di dare direzione e intensità ai processi di rappresentazione della storia costituzionale. Verso l'orizzonte sia del "bencomune", che è sorto dal conflitto delle faziose città medievali, sia della "governance", idea-prassi del presente, estremi questi che sembrano toccarsi. Le dottrine di Schiera sono alla ricerca delle idee e delle dinamiche che oggi orientano il cambiamento del mondo. Più comunicazione, più solidarietà per costruire discorsi in grado di legare il grande con il piccolo, i professionisti della scienza del politico con i popoli e con il linguaggio politico. Impresa difficile che richiede – come direbbe l'Autore – una nuova misura.

L.L.

Alberto SCIUMÈ (a cura di)  
*Il diritto come forza. La forza come diritto.*

*Le fonti in azione nel diritto europeo tra medioevo ed età moderna*

Torino, Giappichelli, 2012, pp. 264  
ISBN 97888348276611, Euro 24

Dichiaratamente ispirata alle parole di Joseph Ratzinger: «Non è il diritto del più forte a dover valere ma la forza del diritto», la raccolta di saggi è pensata per affinare lo spirito critico degli studenti delle Facoltà giuridiche. Il filo che cuce gli scritti è l'obiettivo di mettere a fuoco la contrapposizione tra diritto inteso come manifestazione del potere di un soggetto e diritto concepito come insieme di regole condivise dalla collettività (si veda la Prefazione). La cronologia è ampia. Il rapporto forza/diritto è trattato attraverso esemplificazioni tematiche.

Per l'età moderna abbiamo i contributi di Andrea Aldo Cassi (*Diritto e guerre nell'esperienza giuridica europea tra medioevo ed età moderna*) – una riflessione di lungo periodo sulla configurazione giuridica della guerra –, e di Giovanni Rossi (*La forza del diritto: la communis opinio doctorum come argine all'arbitrium iudicis nel processo della prima età moderna*), il quale si concentra su pratiche giudiziarie, regole e limiti all'attività del giudice, sulla 'forza' del potere politico in contrapposizione dialettica con la 'dimensione razionale

e sapienziale' del diritto. Lo scritto di Alberto Carrera (*Il diritto di resistenza nella dottrina giuridica di Emer de Vattel*), dopo una breve ricostruzione della biografia del diplomatico elvetico, illustra le idee di Vattel sul diritto a non obbedire al potere illegittimo e sul diritto alla resistenza in caso di guerra. A seguire, per l'età contemporanea, abbiamo i saggi di Elisabetta Fusar Poli su "proprietà intellettuale" e "beni immateriali" (*Forme giuridiche dell'immateriale. Creazioni dell'intelletto e vis poetica del diritto*); di Elio Tavilla (*Guerra contro il crimine. Pena di morte e abolizionismo nella cultura giuridica italiana*) che sintetizza il dibattito dottrinale sulla pena di morte dal Settecento al codice Zanardelli; di Roberta Braccia (*La legislazione della grande guerra e il diritto privato*); di Alberto Sciumè (*Ragione e volontà nella formazione del diritto italiano contemporaneo*) che legge le vicende giuridiche successive alla proclamazione del Regno d'Italia attraverso la dialettica tra un modo di concepire il diritto come prodotto di una volontà e il diritto inteso, piuttosto, come ordine insito nella società.

G.M.

W

Michael WILDT  
*An Uncompromising Generation:  
The Nazi Leadership of the Reich*

## Ventidue proposte di lettura

### *Security Main Office*

Madison, University of Wisconsin Press,  
2009, pp. 570  
ISBN 9780299234645, \$ 37

A sette anni di distanza dalla prima edizione in lingua tedesca, la fondamentale ricerca di Wildt sulla "generazione intransigente" esce anche in lingua inglese nella prestigiosa collana "George L. Mosse Series in Modern European Cultural and Intellectual History".

Il materiale storiografico raccolto svela il profilo di una generazione di intellettuali tedeschi provenienti dal ceto medio a cui le aperture sociali della Repubblica di Weimar avevano reso accessibile la carriera accademica, ma i cui frutti saranno raccolti dallo Stato delle SS. Le loro capacità verranno infatti impiegate nella ideazione e gestione dell'ufficio centrale per la sicurezza del *Reich* (*Reichssicherheitshauptamt* – RSHA), istituito nel 1939 per volere di Heinrich Himmler con il fine di unire le funzioni della Gestapo (polizia politica), della Kripo (polizia criminale) e del SD (servizio di sicurezza delle SS) sotto la guida di Reinhard Heydrich. A giudizio dell'Autore, questi funzionari/accademici non sono assimilabili alle due categorie usualmente utilizzate nell'identificazione del profilo umano della élite nazista, che distingue da un lato i tecnocrati – pianificatori privi di convinzioni – e dall'altro i fanatici esecutori. Piutto-

sto, la loro adesione "intransigente" all'ideologia dominante della *Volksgemeinschaft* (comunità del popolo), legata alla capacità di sviluppare autonomamente gli indirizzi teorici dell'azione statale, costituì secondo Wildt il presupposto indispensabile per lo sviluppo della RSHA. Pensata come una «istituzione di nuovo tipo», l'attività amministrativa della RSHA venne infatti elaborata e messa in pratica dai medesimi soggetti secondo la loro maniera di intendere le esigenze vitali del popolo. Il principale obiettivo su cui si era incentrata la loro attività, sia in termini di ricerca scientifica, sia rispetto agli eccidi compiuti al comando delle *Einsatzgruppen*, è racchiuso entro la cornice complessiva del *Generalplan Ost*, come ben emerge dalla ricostruzione della carriera di Otto Ohlendorf, a cui l'Autore assegna un ruolo paradigmatico. Il tutto aiuta anche a capire le ragioni – per quanto grottesche – per cui, al processo che lo vide condannato a morte nel 1948 per l'uccisione di circa 90 mila persone nell'Est Europa, Ohlendorf indicò come propria professione quella di sociologo.

R.C.